

I Ragazzi della Piazzetta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Francesca Rosa

I RAGAZZI DELLA PIAZZETTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Sara Francesca Rosa
Tutti i diritti riservati

“Dedicato ad Antony.”

*“Ringrazio Roberta G., Antonio S., Danilo M.
I miei genitori e Andrei.”*

Verona, Stazione di Porta Nuova

10/10/2007

Caos. Urla. La polizia corre per raggiungere un fuggitivo, probabilmente un ladro. Mi passano accanto quasi strattolandomi e facendomi cadere a terra la borsa a tracolla appoggiata sulla spalla. Raccolgo la borsa e con essa anche i miei lunghi capelli mossi, portandoli dietro le spalle, evidenziando il lungo pendente, presente solo nell'orecchio destro.

Mi guardo attorno e le persone sono molto diverse da come mi aspettavo. Sono agitate e stressate, quasi a rispecchiare la vita mondana del "continente", termine utilizzato da noi sardi per indicare il resto dell'Italia.

La vita in Sardegna è più tranquilla e scorre a ritmi più lenti.

Eppure, tutto ciò mi piace. Per una volta sento di essere al mio posto.

Intanto, involontariamente, attiro l'attenzione di un passante che sorridente esclama: «Tu sarai felice...»

Il fatto mi lascia perplessa e continuo a pensare alle sue parole, come se fossero un segnale del destino, mentre mi dirigo in biglietteria ad acquistare il biglietto che mi porterà a destinazione.

«Sono 10 e 50» dice il bigliettaio. Gli porgo i soldi e in un lampo il biglietto è già tra le mie mani.

Lo guardo attentamente, lo giro, osservo ogni dettaglio, come se questo fosse il pass per la mia libertà. Quella che in fondo ho sempre cercato.

Guardo il grande orologio, posto sull'arcata principale della stazione. È quasi ora. Tra qualche minuto passerà il mio treno.

Binario 3, così indicava il tabellone delle partenze. Ed eccomi qua in attesa, dietro la linea gialla.

Le persone si accodano, spingendosi l'una contro l'altra mentre trasmettono l'annuncio del treno in arrivo.

Riesco a imbucarmi tra la folla e penso finalmente di avercela fatta solo salendo l'ultimo gradino.

E in quel momento inizio a tremare, come se il mio corpo stesse dubitando delle mie scelte, ma continuo a percorrere il corridoio, alla ricerca di un posto vicino al finestrino.

Dopo pochi sedili lo trovo e prendo posto. Alla mia destra una donna legge un romanzo con le gambe accavallate e i capelli biondi portati in alto da un fermaglio, un po' arruffati, come se avesse sostenuto un lungo viaggio.

Sul lato opposto al mio invece c'è un ragazzo di una trentina d'anni, vestito in giacca e cravatta che sfoglia una rivista di moto.

E alla mia sinistra? Be' l'infinito. La mia mente si perde osservando il paesaggio al di là del vetro. Penso che se salendo su questo treno la mia vita cambiasse, la lascerei cambiare. Perché dopo tutto, la vita non è altro che un insieme di cambiamenti.

E io voglio viverla. Il fischio del capotreno spinge i miei pensieri a tutta velocità, portandomi a ripercorrere le vicissitudini di ventun anni di vita. Le montagne sfumano davanti ai miei occhi come un bellissimo quadro impressionista. Apro la borsa e sfilo le mie cuffiette da viaggio. Accendo la radio del mio player: sarà la musica ad accompagnarmi in questo viaggio.

Il treno parte e con esso anche le canzoni che mi riportano all'estate appena trascorsa, che in un modo o in un altro, nel bene e nel male, ha cambiato per sempre la mia vita.

1

What I've done (Linkin Park)

«Dai sali in macchina, possibile che devi fare sempre così?» dissi a Marta.

Non era possibile che si comportasse sempre in quel modo.

Le sue eterne insicurezze e le paure da adolescente non l'avrebbero portata mai da nessuna parte. E io lo sapevo.

Io la conosco bene. È la mia migliore amica.

L'ho conosciuta alla scuola materna e da allora non è mai cambiata, è cresciuta con le sue incertezze, e forse loro sono cresciute con lei, tanto da portarsele addosso come una maglia usurata e stretta che non riesci a togliere, anche se blocca il respiro.

Aveva passato tre mesi con quello che per lei era stato il suo più grande amore.

E sottolineo *per lei*, perché lui in realtà non l'ha mai amata davvero.

Be', sì, diciamolo... si è preso gioco di lei, come aveva fatto con altre cento prima.

Il classico rimorchiatore di ragazzine, di età compresa tra i quattordici e i diciotto. Perché, mi spiace per loro, sono le prede più facili.

Ma tornando a Marta, la povera innamorata, è rimasta intrappolata nella tela del ragno. Davvero una brutta cosa, odio vedere le persone piangere, ma vedere la propria amica ridotta così... Triste. Fragile. È davvero difficile. Perché poi la situazione diventa umiliante per me, che mi devo mascherare da giullare di corte per tirarla un po' su di mo-

rale. Spesso riesco nel mio intento, ed è una buona cosa, no?

Marta non è una tipa per cui i ragazzi sbavano, ma sa il fatto suo ed è una brava ragazza oltre che una buona amica.

Ma torniamo a quella sera.

Si decise di andare al cinema.

In realtà era più di questo: era la prima uscita ufficiale con il nostro gruppo, a dire il vero non lo era ancora, ma lo sarebbe diventato presto.

Dovevamo vedere Transformers, non esattamente il mio genere, l'aveva proposto Giuseppe, il ragazzo di Alessia. A dire il vero, in passato era stata lei la mia migliore amica.

Avete presente, quelle amicizie del tipo "di mattina da me e di sera da te"? Inseparabili.

Lei conosceva tutto di me ed io sapevo tutto di lei, e non è che non litigassimo mai...anzi, si litigava eccome! Però si ritornava sempre l'una dall'altra.

«Sì, ora salgo, però non mi rompere più le palle». Marta aveva accettato di venire con noi al cinema, ed io in fondo lo sapevo che l'avrebbe fatto. Perché, per quanto possa essere difficile convincerla, sapevo come farlo. Guidava Igor e Luca era a fianco a lui.

Igor era davvero un tipo simpatico. Avevamo frequentato le scuole elementari assieme e poi c'eravamo persi di vista, un po' come era successo con tanti altri. Non era cambiato un granché da allora, mingherlino, capelli e occhi scuri e un bel sorriso. Il tipo ideale con cui passare una serata tra amici, di certo insieme a lui non ci si annoiava.

A Luca invece, un tipo solitario, piaceva più sfottere la gente che regalargli sorrisi. Eppure, non gli mancavano le attenzioni delle ragazze. Piaceva tanto e forse anche più di Igor. Il rapporto tra di loro lo definirei ottimale: compensavano le mancanze l'uno dell'altro.

Seduta nei sedili posteriori chi poteva esserci? C'ero io, con Marta e Stefania.

Cantavamo a squarciagola le canzoni che passavano alla radio, fino a perdere la voce. Ci divertivamo così.

Avevo conosciuto Stefania da poco più di una settimana, e anche se la storia è complicata da spiegare ci proverò. Alcuni giorni prima, Alessia, la mia amica storica, era passata a casa per chiedermi di accompagnarla a comprare un paio di scarpe. È vero, non eravamo più amiche come un tempo, ma per certe cose aveva ancora bisogno di me. Dopo il “patatrac” infatti, qualcosa era cambiato.

Era successo un fattaccio e la nostra amicizia si era rovinata.

La ferita aveva smesso di sanguinare, si era rimarginata, ma si era formata una cicatrice esuberante: un cosiddetto cheloide.

Non c’era stato un chiarimento.

Era stato come se il mondo si fosse fermato per un attimo e poi avesse ripreso il suo corso, come se nulla fosse accaduto.

Quella sera però non saremmo state sole, mi aveva presentato Silvia, una sua collega del call-center.

Una tipina tranquilla, forse anche troppo, un po’ taciturna. Dopo aver fatto l’acquisto, avevamo raggiunto in piazzetta il ragazzo di Alessia.

Silvia invece aveva incontrato lungo la strada Stefania, sua cugina. Tra me e Stefania c’era stato il cosiddetto “colpo di fulmine”, non nel vero senso della parola, ma c’eravamo prese subito.

Così chiacchierando del più e del meno c’eravamo scambiate il numero e nel giro di pochi giorni avevamo incominciato a uscire assieme.

Io, Stefania, Marta, Silvia e Alessia eravamo diventate inseparabili. Ognuna con la propria storia, che si incrociava con le altre.

Quella sera, al cinema, le poltroncine mi sembrarono così comode che Morfeo fu sul punto di strapparmi dal mondo reale per portarmi in quello dei sognatori, e lo avrebbe fatto se un popcorn non avesse attirato la mia attenzione.

Era stato Igor a lanciarmelo, aveva notato il mio “vivo interesse” per il film e aveva deciso di interrompere il mio stato soporifero.

Era una sfida che accettai senza remore. I popcorn volanti iniziarono ad aumentare di numero, così come i rinforzi. A metà del film, tutti erano stati coinvolti nella lotta di popcorn. Tutti tranne Giuseppe.

Lui era troppo interessato per interrompere la visione di un capolavoro come Transformers.

Finito il film, uscii fuori e mi accesi una sigaretta. Ci voleva proprio. Una sigaretta per i momenti felici e una per quelli tristi.

È un ottimo modo per sfogarsi, e dire che sino a due anni prima le odiavo.

Mi fece accendere Luca, che aveva già l'accendino in mano.

«È ora di compartelo!» mi disse.

Ma che simpatia! È il più piccolo di tre fratelli, che in quel momento sperai non fossero tutti come lui. Tornai a casa felice, avevo passato una serata soddisfacente. Ero un po' in ritardo sul coprifuoco, quindi mi infilai dentro come una ladra. Una volta scampato il pericolo, mi misi sotto le coperte e cominciai a pensare.

A volte mi odio, penso troppo. Perché non posso essere una di quelle persone che non appena si adagiano sul letto prendono sonno? Io devo complicare tutte le cose, anche le più semplici. Sempre. Ma sono fatta così...

A proposito, io sono Cristina!